

MEDIA

CIARRELLI GARAMBOIS

Buona cucina

Un mensile per dimagrire

Piccoli di formato, economici, iperspecializzati: la nuova frontiera dei periodici continua ad arricchirsi di nuovi titoli. E i generi più gettonati del momento continuano ad essere quelli legati all'arredamento e alla cucina. Ultima arrivata è *Buona cucina*, rivista della Rcs Rizzoli Periodici, venduta per il lancio al costo di lire 2.000, ma che dal prossimo numero ritoccherà il prezzo a 3.500 lire. A presentarla è la direttrice Marisa Deimichei, che sintetizza la filosofia della rivista suggerendo che a tavola «è sempre meglio una mezza porzione di lasagne con la besciamella e il ragù che due etti di riso in bianco». Perché il nuovo mensile è dedicato proprio a chi ha problemi con le diete, e ogni ricetta, anche la più succulenta, viene commentata dal nutrizionista che calcola anche l'apporto in calorie, proteine, lipidi, glucidi, fibre...

Francia

Vacanze all'italiana

La Rizzoli si è lanciata anche Oltralpe, proponendo a Parigi un «gemello» della rivista italiana *Dove. Ailleurs*. Lanciato in aprile dalla Rcs France, il mensile ha incontrato i gusti del pubblico, stando almeno alle dichiarazioni della direttrice Anne Beaujour: al suo esordio la rivista ha venduto 200mila copie e conta di assestarsi per i prossimi numeri sulle 90mila. «Il nostro successo - spiega - è legato alla ricerca di originalità e autenticità delle proposte per le vacanze e il tempo libero, e dalla volontà di offrire proposte dai prezzi ragionevoli». Una ricerca ha permesso anche di individuare il lettore tipo della nuova iniziativa: ha quarantanni ed è un professionista o un artigiano. Ma anche gli studenti non disertano l'edicola.

Turismo

Un giornale per partire

Si respira già aria di vacanze anche in Italia, evidentemente, visto che è appena stato presentata una nuova rivista, *«Plaisir de vivre»* dedicata alla nuova frontiera del turismo: lo scambio di case. L'idea è di Salvatore G. Crisafi e Lorella Porri (redazione in piazza della Libertà 4, 00192 Roma) che in 96 pagine a colori propongono annunci internazionali sullo scambio di ospitalità, ma anche racconti di viaggio dei lettori.

Giornalisti

Il «chi è» in redazione

Oltre all'ormai classico Repertorio del giornalismo italiano (700 pagine, giunto alla quarta edizione), la romana Editrice Oligiata ha stampato quest'anno anche un trimestrale, *«Uomini & redazioni»* (400 pagine, il prossimo numero in distribuzione a luglio), che riporta la struttura di oltre mille testate di quotidiani, periodici, agenzie di stampa, emittenti, con nomi, qualifiche e numeri telefonici passanti dei giornalisti che vi lavorano. Uno strumento indirizzato a tutti coloro che sono interessati al mondo dei media, del giornalismo e della comunicazione, venduti direttamente dall'editore (largo dell'Oligiata 15, Isola 106/1/F, 00123 Roma).

Usa

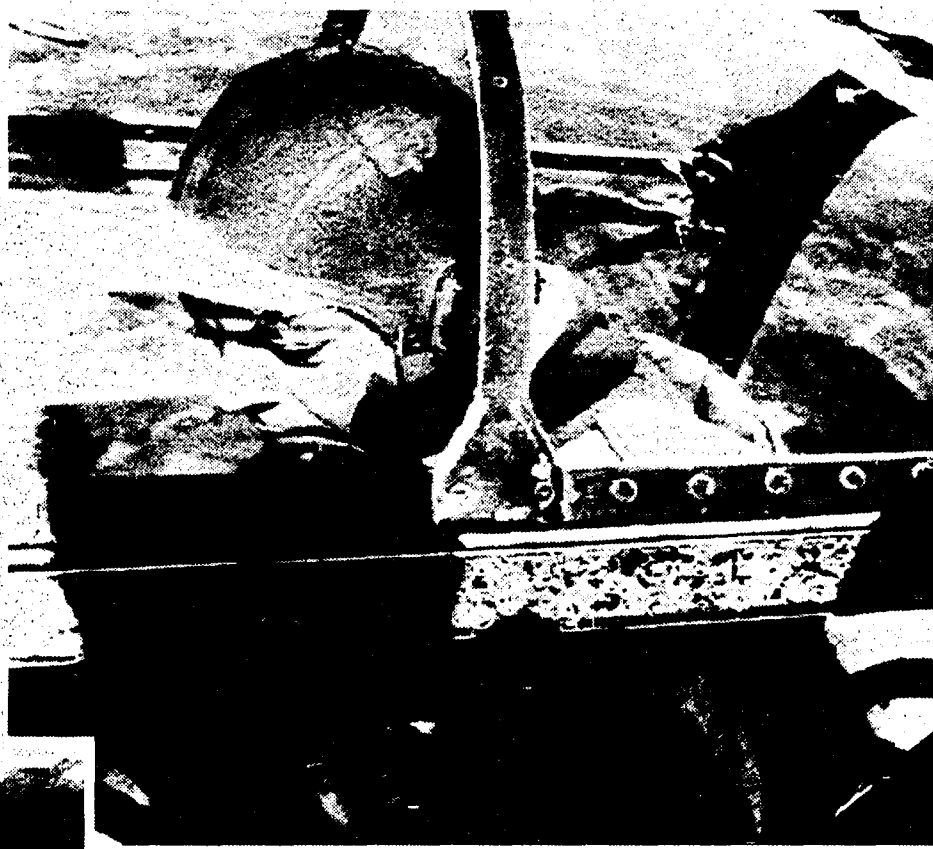
La televisione del Presidente

Viene presentato questa mattina a Roma (Hotel Excelsior, ore 10) *Lo schermo del Presidente*, uno studio sul sistema televisivo pubblico statunitense realizzato da Alfonso Contaldo e Teresa M. Mazzatosta. Previsti gli interventi di Glauco Benigni (giornalista), Ivano Cipriani (docente di Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa), Nadio Delai (direttore di Raiuno), Rosario Pacini (direttore editoriale di Rete A) e Claudio Volpi (docente di pedagogia).

ANNIVERSARI. Affascinante, sgraziato, infantile. Due biografie sullo scrittore morto nel '44

Il volo e la pagina Parigi lo celebra così

La Francia celebra il cinquantenario della morte di Antoine de Saint-Exupéry, avvenuta il 31 luglio 1944. Manifestazioni, conferenze, proiezioni sono previste in tutto il paese, specie ad opera dell'Associazione degli Amici che porta il nome dello scrittore. Ad Aix-en-Provence, da inizio maggio a fine luglio, è possibile vedere una mostra delle fotografie aeree scattate dallo scrittore. Il 31 luglio, poi, è prevista la ricostruzione filmata del suo volo del pilota-scrittore, con la presentazione di nuovi documenti che dovrebbero chiarire il mistero della sua morte, e l'esibizione di un Lightning 223. Il 1° giugno, alla Sorbona, giornata di studio dedicata alle sue opere, con la partecipazione, fra gli altri, di Michel Autraud e di Gabriel Fournier. Oltre alle due biografie di Webster e di Chadeau, Albin Michel ne annuncia un'altra dovuta a Stacy Schiff e Belfond una di Bernard Chabbert, e una collettiva, di testimonianze e ricordi, uscirà a giugno da Cherche-Midi. Gallimard, l'editore di *«Saint-Ex»*, oltre a riproporre un'altra edizione del *«Piccolo Principe»*, annuncia una nuova edizione nella *«Pléiade delle opere con un apparato critico più completo, mentre consacrerà l'Album 1994 della collezione allo scrittore»*. □ C.C.



Saint Exupery pilota in guerra ed a sinistra da bambino



Oltre il mito l'uomo La Francia scopre il vero Saint-Exupéry

CARLO CARLINO

Quando il suo Lightning 223 si alzò in volo dalla pista di Bastia, la mattina del 31 luglio 1944, Antoine de Saint-Exupéry non immaginava certo di librarsi verso la sua ultima missione, quella che l'avrebbe consegnato per sempre al mito. Era diretto verso la regione di Grenoble-Anney con l'incarico di fare dei rilevamenti fotografici. I suoi superiori avevano già deciso: quello sarebbe stato l'ultimo volo del «Pilota di guerra». Aveva brigitato, suppicato, era ricorso a ogni stratagemma per tornare a pilotare un aereo, lui, che a quarantatré anni, in seguito a due incidenti dovuti a sue distrazioni - durante un atterraggio dimentico di far uscire il carrello - aveva una spalla anchilosata e necessitava persino d'aiuto per indossare l'ingombrante uniforme di volo. Non sarebbe riuscito nemmeno a lanciarsi dall'aereo con il paracadute. Ma l'eroe, lo scrittore al quale quando avevano domandato «Siete uno scrittore?», aveva risposto: «Me lo chiedo: il mio vero mestiere è pilotare aerei», non riusciva a rinunciare all'ebbrezza del volo, alla sua vera vita. Non tornò più da quella missione, forse precipitato in mare a causa di un guasto al motore, o, come da più parti si è voluto far credere, abbattuto dalla contraerea nemica. Una morte, insomma, che ha alimentato la leggenda di quell'uomo sgraziato, con la sigaretta sempre tra le labbra, nato da una famiglia aristocratica, che ha legato il suo nome al *«Piccolo Principe»*, un libro tradotto in venticinque lingue e che ancora oggi risulta l'opera francese più venduta nel mondo.

A cinquant'anni dalla sua morte, mentre la Francia si appresta a celebrare solennemente il suo «eroe» con mostre e convegni, riproposizione delle sue opere, la sua figura viene indagata in due nuove biografie che mettono a nudo alcuni aspetti prima sapientemente celati. La prima è opera di Paul Webster, corrispondente da Parigi del *The Guardian*, e si intitola *«Saint-Exupéry. Vie et mort du petit prince»*, apparso per le Editions du Félin (pp. 296, F. 135). L'altra è dovuta allo storico Emmanuel Chadeau, *«Saint-Exupéry»*, per le edizioni Pion (pp. 488, F. 148) ed è stata oggetto di feroci polemiche in Francia. Non a caso è stata posta subito sotto sequestro. L'accusa: aver pubblicato lettere e documenti senza autorizzazione degli eredi. E la verità? C'è chi ne dubita, perché Chadeau rivela aspetti finora poco noti della vita disordinata dello scrittore, della sua infanzia, del suo morbo legato con la madre alla quale scriveva lunghe lettere per chiederle perdono per aver disatteso ai suoi «consigli». E soprattutto dei suoi amori, in particolare quello, mai sopito, verso Louise de Vilmorin, una nobile che accettò il suo amore quasi per gioco e alla quale continuò a scrivere lettere piene di passione confessandole: «Sono il vostro bambino» mentre lei lo avrebbe definito solo un «gentile cugino e un buon meccanico», preoccupato della sua calvizie incipiente e con il quale aveva contratto

un mito, un modello di civismo e di patriottismo, di fede e di amore filiale. Un ritratto che la Francia non riesce a leggere così come compare, a nudo, nella biografia di Chadeau. Ma la rivisitazione del mito Saint-Exupéry è completata dal libro di Paul Webster, che è un invito esplicito a ripensare al ruolo avuto dall'infanzia nella vita dello scrittore. Un'infanzia dorata nel castello di Saint-Maurice-de-Rèmes, una grande dimora al centro di un enorme parco, accanto al fratello - morto a sedici anni - e alle due sorelle. La morte del padre e la figura del nonno oppressivo, l'ombra sempre assillante della madre che lo seguì ovunque. Un'infanzia dalla quale lo scrittore sembra non essere mai uscito, in una continua ricerca di protezione e di amore, in una vita spesa in cielo come in un gioco senza fine o sulle pagine per ricreare quell'ebbrezza tra avventura e sogno. Un eterno bambino, insomma, che Webster segue passo dopo passo nella sua esplorazione del mondo, fedele all'insegnamento dello scrittore: «Solo i bambini sanno ciò che cercano». E se qualcuno ha avanzato il sospetto che Saint-Exupéry possa avere avuto un rapporto più che morboso con i bambini, dal libro di Webster emerge un'altra ipotesi: che il suo universo e i suoi amori siano stati solo la madre, alla quale, in una delle innumerevoli lettere di una corrispondenza sapientemente purgata dai familiari, aveva scritto: «Non sono molto sicuro di essere vissuto dopo l'infanzia».

Il grande indovinello del «Piccolo principe»

ALBERTO LECCO

OGNUO DI NOI suppone che una parte di sé sia così unica e importante da dover essere rivelata ad altri, se non altro per ottenere da altri una conferma di quella unicità e di quella importanza. Ma poiché si tratta appunto di una parte di sé che, per essere rivelata, chiede e anzi esige il non lieve particolare che sia provocata, e condivisa, anche da colui al quale sarà rivelata, ecco che la rivelazione deve adeguarsi a una prova: quella di uno o più indovinelli. Nei racconti - per adulti o per bambini - gli indovinelli possono variare all'infinito, possono mimetizzarsi e metaforizzarsi all'infinito in semplici domande e in risposte di apertura; ma se vogliono tentare l'impresa di far durare nel tempo il racconto stesso che sottodono, non possono certo mancare. E tutto ciò potrebbe costituire l'antefatto inevitabile per l'edificazione di nuovi miti.

Sull'altro versante di questa edificazione, accampa il suo diritto la anonimata pseudoeroica di colui che quel mito è riuscito a edificare. Al di là della loro intrinseca bellezza, quanto sono mitiche le opere di Omero e di Shakespeare anche a causa del non lieve particolare che Omero e Shakespeare sono appunto spariti nel nulla, quanto a entità puramente anagrafiche e biografiche? Questo è il prezzo più alto che deve pagare colui che è riuscito a produrre l'insieme di indovinelli, l'insieme di domande e di risposte più esaurienti e più profonde a proposito di chi noi esseri umani siamo, dell'enigmatico luogo da dove veniamo, di dove andiamo, di quel che faremo di noi stessi, e di quale sia il senso della nostra vita. Il semplice porre queste eteree domande ci fa perlomeno supporre che la nostra vita abbia un senso.

Ed ecco che nel 1943, in un momento tra i più tragici e più autodistruttivi della storia europea e umana, appare questo racconto di Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*. Il suo indovinello di apertura è tra i più metaforici ed emblematici che un narratore sia riuscito a ereditare dalla grande tradizione delle domande e delle risposte che la mente umana ha costruito al fine di accettare il significato e dunque la necessità della vita. Chi riuscirà a vedere nel disegno l'elefante dentro il serpente? Chi riuscirà a fare, dei propri occhi e della propria mente, la lente o il laser di una tale fantasia o di una tale coscienza di sé da vedere - al di là di quel disegno che appare soltanto come il disegno di un cappello - l'elefante dentro il cappello; e cioè non un cappello opaco, ma un serpente che ha mangiato un elefante? Chi ci riuscirà, riuscirà anche a chiedersi: chi è il serpente? Chi è l'elefante? E chi, invece, non riuscirà a vedere nel disegno un semplice, inoffensivo, quotidiano, accettabile cappello?

Ecco, lo sberleffo allusivo di apertura del racconto di Saint-Exupéry in dialogo-concert col suo piccolo e anonimo principe arrivato da chissà dove, è tutto qui. E tutto l'andirivieni delle domande e delle risposte successive tra i due - un andirivieni che va dai piccoli e grandi temi della inadeguatezza e ingiustizia della società civile alle esigenze dei sogni umani più irrealizzabili - contribuisce appunto alla costruzione dialogica e polifonica di quel bisogno di miti che è in ognuno di noi. Il mito anche razionale della giustizia e della felicità qui, sulla terra e per il tempo che ci è concesso di vivere. Il mito apparentemente irrazionale del bisogno di quelle decine di irrealizzabili tramonti quotidiani che sono pretesi dalla nostra insaziabilità. Insaziabilità dovuta legittimamente al nostro rifiuto di accontentarsi di ciò che «obiettivamente» è possibile avere, di ciò che «obiettivamente» possiamo essere e, insomma, del nostro voler essere anche ciò che «forse» non potremo mai essere.

Taylor, un filosofo tutto patria e famiglia

MAURIZIO VIROLI

Nel corso di un simposio sul libro di Taylor organizzato dalla rivista norvegese *Inquiry*, Quentin Skinner propose di stampare sul volume un epitaffio che suona più o meno così: «Sarebbe importante, se fosse vero». A cinque anni dalla prima edizione americana, *The Sources of the Self* si è sicuramente affermato come un'opera di grande rilievo intellettuale, ma non sono per questo svaniti i dubbi. La pubblicazione dell'edizione italiana per Feltrinelli («Le radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna», pp. 648, L. 100.000) è un'utile occasione per riaprire la discussione sulle idee di Taylor e più in generale sulla critica comunitaria al liberalismo.

Il limite delle concezioni dell'io prevalenti nell'Occidente consiste nel fatto che esse non rispondono al bisogno genuinamente umano di sentirsi collocati in un universo morale che trascende l'individuo. Per sapere chi siamo dobbiamo sapere dove siamo nello spazio morale, e fin quando non sappiamo qual'è la nostra posizione rispetto al bene e al male non possiamo dare significato alla vita quotidiana. Su questi problemi fondamentali l'io separato e concentrato su se stesso esaltato dalla modernità ha poco da dire. Per ridare vita ai polmoni ormai esangui dello spirito contemporaneo, sottolinea Taylor, è indispensabile ritrovare un insieme di valori che la modernità ha ripudiato o dimenticato. Il primo passo da compiere è il recupero del valore della vita familiare e della vita produttiva, ovvero le due dimensioni principali della

vita di tutti i giorni. Dopo queste viene la comunità nazionale intesa come cultura e memoria condivisa. Senza una comunità nazionale gli individui soffrono di disorientamento morale. Non occorre essere esperti di Hegel per riconoscere nell'argomento di Taylor tracce consistenti della *Filosofia del diritto*, *The Sources of the Self* non si chiude però con la celebrazione dello stato, ma con la riscoperta del teismo. La tradizione giudaico-cristiana, sono le parole conclusive del libro, ci offre un importante elemento di speranza nella promessa dell'affermazione divina dell'umano. E a questa tradizione che bisogna guardare se vogliamo redimere l'io moderno dalla miseria esistenziale in cui lo hanno confinato le idee dominanti della modernità. Se vogliamo ritrovare il nostro posto all'interno di un orizzonte più ampio, dobbiamo

lasciare da parte stoici, materialisti, agnostici e rileggere le opere dei maestri spirituali della cristianità che ci insegnano a cercare il divino nella vita di tutti i giorni. Sarebbe ingiusto presentare Taylor come un ingenuo apologista del mondo borghese, come si diceva una volta. Il tono dell'opera è problematico, non assertorio, e tanto meno apologetico. Colpisce tuttavia la semplificazione della ricostruzione della storia intellettuale che ha portato alla formazione dell'identità moderna. Nel suo quadro maestoso, Taylor non trova posto per le voci della cultura moderna che hanno sottolineato il carattere ambivalente della vita familiare, fonte di sicurezza e di frustrazione, di realizzazione personale e di delusione; di gioia e di pena. E non trovano posto neppure le analisi della vita produttiva (quella di Marx ad esempio) che hanno

messo in luce che il lavoro è auto-realizzazione ma anche alienazione, arricchimento e perdita, soddisfazione e noia. Queste voci sono parte dell'identità dell'io moderno. *The Sources of the Self* è un grandioso sforzo intellettuale per dare una risposta alla perdita del senso della vita che l'uomo moderno vive come paura del vuoto, come vertigine e come frattura esistenziale. E la risposta è quella di sempre: famiglia, lavoro, nazione. Dio. Chi cerca la pace e la certezza morale non può trovare proposta migliore; chi invece teme come male maggiore il conformismo morale, il perbenismo e l'intolleranza che le comunità fatte di «io» devoti alla famiglia, al lavoro, alla nazione e a Dio di solito producono, è meglio che continui a cercare, senza farsi intimorire dalla paura del vuoto e dal senso di vertigine.